



Venite, o figliuoli,  
 ascoltate mi, vi insegnerò  
 a temere il Signore.  
 Sal. XXXIII. II.

Conto corrente colla posta

Conto corrente colla posta

# L'Amico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

## ➤ SOMMARIO ◀

Testo

- Fior d'Alpe** — Un pizzico di filosofia.
- G. Alcaini** — Religione.
- Lina** — A Maria.
- Fata Blonda** — Resurrezione.
- Albertina Poloni** — Negli Arcipelaghi del Pacifico. (Continua).
- Miriam** — Come allora....
- Rosa di Maggio** — Eroismo infantile.
- Attilio Lazzari** — Storia trivigiana.
- CORRISPONDENZA —
- SPIGOLATURE —
- NECROLOGIO —

Incisioni

- Villa grande sopra Alleghe.
- Come allora....
- Fior di Maggio.
- Triste nuova al telefono....
- Portatrice d'acqua.

In Copertina

- Oblatori.
- Tema per ragazzi studiosi.
- Passatempo a premio.
- Per ridere.



**Abbonamenti** { Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904 Italia - Estero  
 L. 3 L. 5  
 d'incoraggiamento L. 10.

*A tutti gli associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.*

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il I. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. Maria Maggiore e del Venerabile Santuario.

mo-  
 acchè  
 abbia-  
 — La

perfetta  
 re; ed  
 istrada  
 are suo

volta an-  
 i vedere  
 e; e la  
 raviglie,  
 vendeva  
 un cam-  
 vendesse  
 in mostra  
 andare ad  
 bottega,

endendosi  
 lino, biso-  
 e smercio,  
 ottega che

in isbaglio  
 a di tutto  
 n ben bur-  
 !

itta A. LONGO  
 ARTONAGGIO



ANTICA e MIRACOLOSA

IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il dì 8 Dicembre 1897



### REGISTRO DI GRAZIE

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddato Santuario.

- Treviso — S. O. Due chili di cera.  
« O. M. Un litro d'olio.  
« B. S. Lire due per olio d'ardere nella lampada perpetua.  
« N. M. Tre chili di cera per grazia ricevuta.  
« Il signor E. C. e consorte per lo scampato pericolo della figlia, e per implorare la perfetta guarigione della stessa colpita da grave morbo offrono L. 5.—  
« N. N. implorando una grazia speciale, dalla S. S. Vergine offre L. 2.—

### ELENCO DELLE OFFERTE

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

- Treviso — Nely Millich Brusch de Neuberg  
in morte dell' ottimo sig. Dott.  
Gio. Batta Castagna . . . L. 10.—  
\* — Contessa Giovanna Fabbro . . . » 25.—

Totale Lire 35.—

### AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinnanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

# L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

## Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904

Italia  
L. 3

Estero  
L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato  
in dono un bel volume.

## Un pizzico di filosofia

Per esser felice, per quanto è possibile alle nostre forze, bisogna diminuire la somma dei mali ed accrescere quella dei beni. Così facendo si avrà il minimo de' mali ed il massimo dei beni.

I mali sono o irreparabili o riparabili: i primi o sono necessari ed indipendenti dalla nostra volontà; o sono sequele di alcune azioni libere già fatte. Nella prima classe son da riporsi i dolori fisici che ci vengono da cause fisiche, e quelli pure ci vengono dalla mancanza di mezzi atti a soddisfare i nostri bisogni: così se un uomo ha fame e non ha alcun mezzo di soddisfarla, il dolore della fame è per lui un dolore irreparabile. Sono eziandio da riporsi fra i mali irreparabili i dolori dell'anima che ci provengono dall'idea dei mali altrui, come dalle disgrazie di un amico, di un figlio, ecc.

Qual mezzo può somministrar la filosofia a tanti infelici che sin dall'infanzia, soggetti ad infermità dolorose, strascinano tra mille dolori una vita meschina, o che, fatti giuoco di av-

versa fortuna, vanno precipitando da uno in un altro abisso di dolori?

Lo spirito umano esercita un impero su le modificazioni passive. Egli può concentrare la sua attenzione sui dolori che soffre e può dirigerla altrove. Egli può riguardare il dolore, da cui è affetto, come irreparabile, ed adirarsi contro la causa da cui lo suppone derivato. Lo spirito dell'uomo può dunque aumentare i dolori che l'affliggono. Egli può inoltre diminuire i propri dolori dirigendo l'attenzione o verso i beni che seguono da tali dolori o verso altri oggetti piacevoli. Da ciò segue che la pazienza è un mezzo che la filosofia prescrive per la diminuzione de' nostri mali. L'uomo è impaziente per un segreto orgoglio che gli fa credere esser tutto fatto per lui, onde il male che soffre a lui sembra una tirannia; e perciò con movimenti continui d'impazienza lacera il suo animo e così invece di diminuire aumenta le sue sofferenze. La pazienza dee dunque ne' mali irreparabili venire in soccorso del ben essere dell'uomo. La storia ci mostra che gli uomini animati da un forte amor di gloria sono andati con coraggio a soffrire i più vivi dolori di corpo: ne fan fede gli

esempi de' Greci; de' Romani ed anche degli altri popoli: Muzio Scevola brucia la destra per avere sbagliato il colpo contro il nemico di Roma, ed Attilio Regolo va ad incontrare presso i Cartaginesi i più acuti tormenti. Gli esercizi di Pascal e di Eulero mostrano ugualmente il gran potere della distrazione; il primo tormentato da un forte dolor di denti, scioglie un difficilissimo problema di geometria sublime; il secondo, divenuto cieco, compone un eccellente Trattato Elementare d'Algebra.

Alcuni dolori nascono dalla mancanza di mezzi atti a soddisfare i nostri naturali bisogni. Anche in ciò la filosofia somministra all' uomo saggio dei rimedi: per conoscerli rimontiamo all' origine de' nostri bisogni. L' uomo ha bisogno degli alimenti per conservare il proprio corpo: il dolore della fame lo spinge a mangiare, quello della sete lo spinge a bere; mangiando quando si ha fame e bevendo quando si ha sete, si sente del piacere. Questo piacere sentito fa sì che l' uomo nel seguito mangi e beva non solamente per far cessare il dolore della fame e quello della sete e per conservare il proprio corpo, ma che mangi e beva spinto dal solo piacere. Io chiamo mezzi necessarj alla nostra conservazione quelli che per se stessi sono sufficienti a liberarci da' dolori della nostra fisica costituzione ed a conservare sano ed in forza il corpo: chiamo poi *mezzi superflui* quelli che servono solamente al piacere. L' uomo non solamente dunque va in cerca de' mezzi necessari alla sua conservazione, ma eziandio de' mezzi superflui: egli non solamente desidera ciò che basta a' suoi naturali bisogni, ma brama pure il superfluo pe' suoi piaceri: egli va in cerca de' cibi più saporosi o delle bevande più squisite: egli oltrepassa i limiti della propria conservazione tanto riguardo alla quantità quanto alla qua-

lità de' beni relativi a' suoi naturali bisogni. Così egli contrae l' abito del superfluo. L' uomo nasce nudo, esposto al rigore del freddo ed all' ardore del caldo, alle piogge, all' intemperie dell' aria; egli ha bisogno di vesti e di ricovero: in ciò egli va anche al superfluo. Abituato l' uomo al superfluo, sente un vero dolore nella perdita di questo superfluo. Ciò non si vede solamente circa quei beni che son relativi alla conservazione del proprio corpo; ma eziandio circa quelli che non sono alla conservazione necessarj. Così l' uso degli odori non è necessario alla conservazione; intanto molti uomini si sono assuefatti all' uso del tabacco in modo che sentono un vero dolore e forse ancora un vero danno nella sanità quando del tabacco son privi. Da ciò segue che fa d' uopo distinguere due specie di bisogni, la prima comprende i bisogni naturali, la seconda i bisogni abituali.

Noi non possiamo determinare con precisione i limiti che separano il necessario dal superfluo. Più, il necessario ed il superfluo son relativi, non assoluti. L' abito essendo una seconda natura, e noi, allora che siamo nel caso di far uso della ragione e della filosofia, avendo contratto degli abiti, segue che ciò che è superfluo ad uno, è necessario ad un altro. Chi mai, fra di noi, di coloro che hanno ricevuto un' educazione da gentiluomo, potrebbe camminar per le strade a piedi nudi nel rigor dell' inverno senza contrarre una malattia e forse senza perire? Intanto ciò si pratica ordinariamente dai nostri contadini; e le donne di questi passano le intere giornate co' piedi dentro l' acqua fredda. Sebbene tutto ciò sia vero, pure è da osservarsi che spesso gli uomini possono molto più di quello ch' egliino credono di potere, e che un secondo abito sagacemente, e per gradi introdotto, distrugge l'a-

bito  
vinc  
cipi  
egli  
colis  
sole  
si t  
pena

tuna  
peri  
sens  
forza  
mag  
cont  
il sa  
prud  
ranza  
sere.  
da q  
giori  
nuire  
tropp  
stess  
sarà  
poco  
cherà  
ed ir  
mo t  
canza  
i nat

nuire  
vera  
effica  
denza  
Ques  
socco  
scere  
timo  
quest  
l' uom  
è ciò  
per p  
esso t  
non la  
terra;  
può e

bito antecedente. Un uomo dedito al vino, trova una gran difficoltà sul principio di farne a meno; ma fate che egli ogni giorno diminuisca di una piccolissima quantità l'ordinaria dose che soleva tracannare e fra non molto tempo si troverà in istato di potere senza pena esser contento di poco vino.

Riflettendo che i beni della fortuna sono incerti, ed esposti a mille pericoli; osservando che i piaceri dei sensi troppo frequenti diminuiscono di forza, che essi spesso conducono a maggiori dolori, che la vita molle è contraria al perfezionamento dell'uomo, il saggio che consulta le regole della prudenza, vede ben esser la temperanza uno de' mezzi pel nostro benessere. Essa consiste: 1. nell'astenersi da quei piaceri che conducono a maggiori dolori; 2. nel cercare di diminuire i bisogni abituali col non esser troppo dedito ai piaceri, anche per sè stessi innocenti. Allora che l'uomo sarà temperante, avrà bisogno di molto poco; e questo poco difficilmente mancherà a coloro che non sono neghittosi ed infingardi; quindi difficilmente l'uomo temperante sarà infelice per mancanza di mezzi sufficienti a soddisfare i naturali bisogni.

A tutte queste regole, per diminuire la somma dei nostri mali, la vera filosofia ne aggiunge una di molta efficacia, ed è la fiducia nella Provvidenza che presiede a' destini dell'uomo. Questo dogma importante viene in soccorso dell'infelice: esso fa conoscere che l'uomo virtuoso sarà in ultimo risultamento felice, che i mali di questa vita son passeggeri, e che se l'uomo è punito pe' suoi falli passati, è ciò un beneficio della Provvidenza per purgarlo dalle macchie del vizio: esso fa conoscere che la Provvidenza non lascia di governare i vermi della terra; e che chiunque fida in lei non può esser certamente confuso. Queste

riflessioni non sono il risultato di un misticismo senza fondamento, ma fanno parte delle regole della nostra ragion pratica.

Pazienza, distrazione, temperanza, fiducia nella Provvidenza, ecco i rimedi che la moral filosofia somministra nei mali irreparabili.

FIOR D' ALPE

## RELIGIONE

### Divinità del Cristianesimo

(Vedi num. ant.)

Non appariva egli forse malagevole a quel tempo la propagazione del Vangelo?

Secondo le regole dell'umano procedere appariva del tutto impossibile la rapida propagazione dell'Evangelo per più ragioni: — 1. Perchè la Religione novella, cui tutto il mondo dovea seguire, altro culto non soffriva; e a Lei sola siccome vera si dovevano gli incensi e gli altari. Quindi, tolta ogni autorità di Giove Capitolino, e fattone un fascio degli altri Dei, ne andava abbattuta l'idolatria, convinta di assurdità. Al Paganesimo distrutto conveniva sostituire una religione, la quale traeva l'origine da un popolo il più spregiato; religione che proponeva alle adorazioni un Dio, che scese i cieli per accostarsi all'uomo, che vesti spoglie mortali in un angolo della Giudea, che fu l'ultimo degli uomini, l'uomo del peccato, l'uomo della morte; che in duro legno confitto vi esalò l'ultimo spirito. Quindi i Romani dovevano osservare le leggi di un uomo, che perì di supplizio, da loro estremamente odiato e che aveva intimato guerra a tutti gli Dei, dai quali essi riconoscevano l'impero del mondo.

2. Perchè da tal Religione ne veniva impedimento e freno alle loro passioni.

Infatti poco loro poteva importare la credenza di alcune massime astratte; giacchè avvezzi i Pagani alle contraddizioni di un culto bizzarro, avrebbero seguito il Vangelo quando ne fossero rimaste illese le più sregolate ten-

denze della mente e del cuore, Ma uomini quali erano di sfrenata libidine, come avrebbero abbracciato una Religione, che loro vietava le oscenità non solo, ma ne impediva financo i pensieri? Come avrebbero amato i nemici coloro, che contemplavano per trastullo la morte dei loro simili? Forsennati dietro gli spettacoli, il fasto e la gola a segno di approfondire in una cena grandi tesori, come avrebbero potuto sì presto cangiare i loro vizi in virtù, e vivere ritirati e penitenti, lontani dalla ghiottoneria e dall' orgoglio? Tutti insomma i più severi precetti avversi alle passioni si davano a dei popoli, i quali ad altro non pensavano che a compiacerle.

La Religione di Cristo non che lusingare con la speranza di fama e di onori e così essere di aiuto a vincere le ardue difficoltà, che incontravansi dai primi fedeli, rendeva anzi nemico di Cesare e degli Dei, e perciò reo del disprezzo e dell' odio universale chiunque si fosse dichiarato Cristiano.

Svetonio chiama uomo vigliacco Flavio Clemente, che Domiziano condannò per la fede a morire: e i primi seguaci di Cristo, furono spesse volte, l' oggetto dei motti satirici di Cecilio, di Giovenale, di Luciano. Accusati di colpe che nemmeno conoscevano, e trascinati al supplizio non provavano nemmeno il debole conforto di muovere l' altrui pietà. Quindi scriveva Tertulliano: " *Se il Tevere soverchia le mura, se il cielo non ispande le sue influenze, se fame o pestilenza infierisce si grida tosto: i Cristiani al leone.* „ Or come si poteva sperare che gli uomini incontrassero a un tempo il disprezzo e la persecuzione per abbracciare

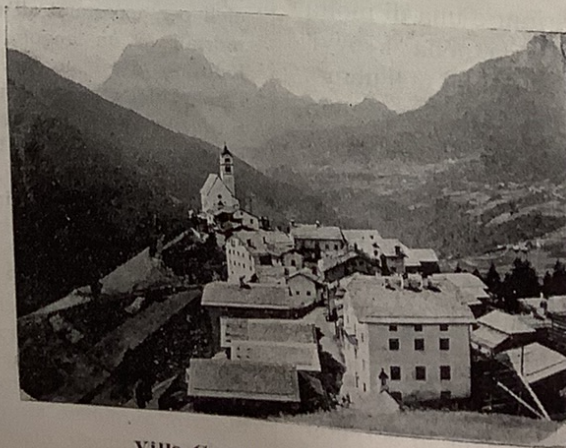
una legge superiore in parte all' umano intendimento e contraria all' inclinazione del cuore, e determinare un popolo amante della gloria, degli agi, e dei piaceri a rendersi l' oggetto dell' odio altrui per acquistare la fede di Gesù Cristo?

Alcuni filosofi pensarono che la politica e le armi inducessero gli uomini ad abbracciare la religione cristiana.

Basta però un semplice esame dei fatti e delle circostanze che li seguirono perchè riesca impossibile lo spiegare come la Religione Cristiana, non fidata che all' umana politica, pel tratto di pochi secoli dovunque si diffondesse. L' asserire poi che la forza delle armi costringe gli uomini a credere i dogmi dell' Evangelo, e che gli apostoli, scaltri del pari che eloquenti, riuscirono ad abbagliare quei primi che si convertirono alla fede, è cosa da non potersi ammettere. Perciocchè non solo non erano a loro difesa le armi, ma erano contro di essi rivolte; ne è mestieri di sentire molto innanzi nella teologia per conoscere la troppo ripetuta rozzezza dei banditori evangelici, i quali, ignari delle lettere, poveri e senza aderenze non avrebbero potuto allucinare e sedurre gli idioti ed i sapienti di quelle età. Sembra piuttosto che la Religione cristiana, oppressa quasi prima che nata, dovesse svanire in faccia alle passioni ed alla tirannia che da ogni parte la minacciavano, e che, distrutti i fedeli, e pressochè scancellato il di lei nome, appena potesse a noi pervenire, tramandataci dall' industria degli eruditi.

(Continua)

G. ALCAINI



Villa Grande sopra Alleghe

## A Maria

.... exaudi vocem meam.

Ecco, o Madonna santa, ecco che a sera  
Più tormentosi gravano gli affanni,  
E nel dolor, tra i cupi disinganni,  
Ecco rivolgo a te la mia preghiera.

Tu che compiangi il povero augellino  
Che muor di freddo quando vien la neve,  
E il fior compiangi che avvizzisce in breve  
Infra l'erbe virenti del giardino ;

Tu che pensi benigna a chi va solo,  
E alleggerisci al misero la via  
Mentre il cielo gli additi, o Eletta, o Pia,  
Chiamandolo col nome di Figliuolo ;

Tu, madre, ascolta di chi vive in pianto  
L'umil parola che non è mendace !  
Abbi pietà di me che non ho pace !  
Abbi pietà di me che soffro tanto !

In quest' ora suprema di squallore,  
Mentre il silenzio già le ville assonna,  
Per carità, per carità, o Madonna,  
Non scordarti di me, del mio dolore !

Ne l'ombra che dai colli scende grave,  
Quasi coltre feral che tutto ammanta,  
Dilegua il roseo vespero che incanta.....  
Chiudonsi in cuor le ricordanze prave.

E in tanto scolorar di tutte cose  
Al tuo cospetto verginal m'inchino,  
Com'altra volta torno a Te bambino,  
Come allor ti offerisco e preci e rose.

Non arde già desio d'ignobil cura  
Ne l'agitato spirito che duole.....  
Che importa se vanirono le fole,  
Se coscienza dentro m'assicura ?

Io prego scorra l'esistenza mia  
Nel dolce amor di te meno funesta ;  
Finchè morente chinerò la testa,  
E te invocando spirerò, o Maria.

Lina

## Ressurrezione

**L** sole d'aprile entrava vittorioso dalle ampie finestre e andava a rallegrare col suo sorriso luminoso i lunghi corridoi, le grandi camere e faceva brillare la bianchezza nivea delle pareti e dei letti.

Quel sorriso di sole pareva fosse venuto a scuotere da una specie di letargo invernale, gli ospiti della casa di ricovero.

Erano quasi tutti in moto quei vecchietti: quali appoggiandosi sul fido bastone amico, quali sostenendosi sulle stampelle, quali trascinandosi lungo i letti, sulle sedie, erano riusciti quasi tutti a raggiungere le larghe finestre e con una specie di voluttà, assaporavano, per così dire, quella festa di sole come se avessero ritrovato un amico. Temevano di non poter giungere fino al sole d'aprile: era stato così lungo a passare quell'inverno freddo! l'inverno, il nemico più terribile della vecchiaia. Ma il sole era venuto a farli sperare ancora: non erano speranze rosee di un lieto avvenire, ma per loro quel sole era l'auspicio di qualche mese di vita meno penosa. E sorridevano scuotendo il capo bianco come dicessero: siamo risorti.

Giù nel cortile, nel giardino, era tutto un rumore confuso di grida e risate allegre: erano gli orfani disgraziati ricoverati nell'ospizio, delle povere creature per le quali la vita non avrebbe avuto mai un sorriso..... poveri esseri dai visini pallidi, emaciati, alcuni contratti orribilmente. E quel sole li aveva come tutti elettrizzati e ridevano, gridavano inconsci della loro infelicità. Là, era una piccola gobba che raccoglieva lungo i muri, fra l'erba, alcune viole che timide porgevano il capo alla carezza del sole, ed offriva i fiori profumati all'amica cieca sedutale accanto, che li fiutava deliziandosi e mormorando: — Come devono essere belle!! — Qui una povera storpia coglieva essa pure dei fiori e ne formava un mazzolino.

In quel momento una suora attraversava frettolosa il cortile scuotendo il mazzo di chiavi appese alla sua cintola: — Suor Maria, suor Maria! le gridò dietro la storpia, e zoppicando s'avvicinò a lei che s'era voltata sorridendo, s'appese al suo grembiale bianco e le presentò trionfante il mazzolino delle viole.

— Grazie, piccina, disse la suora. Prendi, dà un bacio alla Madonna, e le porse la me-

daglia dell'Addolorata che aveva appesa al collo, e la bambina v'impresse un bacio tutta felice.

Da un altro canto del cortile alcune bambine erano riunite in circolo: una, in mezzo, batteva il tempo con comica importanza, mentre le compagne cantavano, cantavano con voce squillante una lode a Gesù e sorridevano al raggio di sole che brillava sulle loro teste e dava loro un'onda di poesia rendendo meno ripugnanti i poveri corpiccioli. E dagli ampi finestroni le teste candide brillavano come fossero d'argento e i visi rugosi rispondevano al sorriso dei fanciulli. Strana comunanza di sorrisi! il principio colla fine, l'alba col tramonto, la primavera coll'inverno fraternizzati da un raggio di sole.

Solo, fra tutta quella vita risorta, un vecchio se ne stava seduto in un seggiolone discosto dagli altri: egli non sorrideva; aveva gli occhi socchiusi e le labbra contratte da un'espressione ironica che aveva qualche cosa di doloroso. Egli pensava, vedeva come in uno specchio la sua vita passata, tutto un succedersi di dolori. Aveva visto sparire ad uno ad uno gli esseri più cari; aveva perduti i compagni dell'infanzia, gli amici della giovinezza; aveva visto annientarsi tutte le speranze più belle, le care illusioni, i sogni ai quali ancora da fanciullo prestava una fede ardente.... Ed era rimasto solo. Il pessimismo più spinto s'impadronì di lui, diventò scettico, non ebbe più fede in nulla, non credè più a nessuno, neppure a Dio..... Era stato ricoverato in quella casa ed ora assisteva impassibile alla distruzione di se stesso per ritornare nel nulla d'onde era venuto; e venuto solo per soffrire. Egli non s'interessava della vita di quelli che lo circondavano: eran per lui degli esseri disfatti che dovevano come lui ritornare nel nulla.... e viveva come astratto in se stesso quasi senza soffrire dopo aver tanto patito.

A tutto ciò il vecchio pensava. E intanto le suore dal volto virginale irradiato da un sorriso di paradiso, volavano come angeli a traverso le stanze, i corridoi, mormorando preghiere e parole di conforto.

I suoi occhi si posarono su quelle figure virginali e combinarono il corso de' suoi pensieri. — Quelle suore erano felici, lo diceva tutto il loro essere. Eppure, cosa dava a loro la vita? Esse avranno avuto certo una famiglia, e l'avevano lasciata..... erano giovani, e vivevano fra la vecchiaia.... eran sane e si mescolavano ad ogni sorta di malattie... erano libere e stavano rinchiusi tra i muri di quel-



l'ospizio e fra i dolori..... Eppure erano felici. Ma chi dava loro quella felicità, chi?.....

Ad un tratto una suora con passo leggero gli si avvicinò, e:

— Signore, disse, è il sabato santo, oggi.

— Ebbene, fece il vecchio bruscamente.

— Ebbene, sapete che questo giorno ci ricorda la resurrezione del Signore, e le nostre anime pure, devono risorgere dal peccato..... e..... se volete confessarvi.....

— Ma che venite a parlarvi di peccati, di confessioni?! la interruppe il vecchio con un sorriso beffardo. A me? fece poi come stupito. Ma non mi conoscete ancora?

— Ma il Signore che è morto per noi?! disse dolcemente la suora.

— Ma qual Signore?..... Via, suora, lasciatemi in pace e non parlatemi più. Tanto, non vi ascolterei. E ciò dicendo socchiuse gli occhi e volse il capo dall'altra parte.

La suora stette ancora qualche istante ad osservarlo con uno sguardo di pietà infinita....; poi se ne andò leggera com'era venuta mormando una prece.

Intanto nel cortile continuavano le grida e le risate mentre il raggio del sole entrava nella casa portando un alito tiepido di primavera, leggermente profumato dalle viole del giardino.

Un grido più forte degli altri scosse il vecchio: riaprì gli occhi e vide che la suora non c'era più; abbassò lo sguardo fino al cortile e vide i fanciulli coi poveri visini pallidi, emaciati, che pur sorridevano d'un sorriso di incoscienza felicità.

Anch'essi dunque erano felici..... Felici! Ma era un'ironia questa parola per quei poveri esseri. Dacchè erano venuti al mondo avevano sempre patito: una vita tutta di dolori, fisici, è vero, perchè i morali non li potevano ancora comprendere. E che li aspettava? Una vita senza affetti, senza soddisfazioni, neppure quelle che vengono dal lavoro perchè non potevano lavorare.....; una vita persino senza il sorriso, senza il bacio della mamma.

La mamma! oh la mamma! Egli l'aveva conosciuta almeno, l'aveva amata, era vissuto per qualche tempo del suo sorriso, avea sentito la sua voce, era stato cullato dalle sue braccia, accarezzato dalle sue mani, baciato dalle sue labbra, bagnato dalle sue lagrime. Per poco, è vero, ma pure..... E a quei fanciulli nulla avea sorriso, nulla sorriderà mai. Non avranno sogni dorati, illusioni chimeriche che svaniscono, è vero, ma pure danno al momento in cui si provano l'illusione della

felicità. A loro nulla, mai.... Eppure sorridevano al sole cogliendo fiori che parevano rabbrivire al loro contatto, e cantavano lodi al Signore in ringraziamento della vita che loro dava.

Ma chi dava loro quella felicità? Chi li faceva sorridere, chi?

Ad un tratto si udì il suono d'una campana seguita dai rintocchi di altre che formarono un concerto armonioso: successe un momento di confusione nel cortile, nelle stanze, fra i bambini, fra i vecchi. Poi dappertutto echeggiò il grido:

— In chiesa, in chiesa! Il Signore è risorto!

I vecchi si mossero lentamente e si trascinaron fino all'oratorio facendosi divotamente dei segni di croce; i bambini si affollarono intorno alle suore. Poi tutto tacque.

Il vecchio rimase immobile sul suo seggiolone. Egli non credeva. Perchè andare in chiesa? a pregar chi?

Il silenzio seguì per alcuni minuti, poi venne interrotto da una musica che si ripercuoteva fino a lui: era il suono dell'organo toccato leggermente dalle mani di una suora. E un coro di voci argentine lo accompagnava leggero, soave, come un coro di angeli.

— Osanna, osanna, inneggiavano quelle voci, il Signore è risorto! sorgano i nostri cuori, le nostre anime. Sursum corda, in alto i cuori, uniamoci a Dio, siamo in Dio.

Il vecchio si lasciò inconsciamente cullare da quella musica dolce..... Ora non pensava più ai dolori della sua vita, la sua bocca non era contratta dall'espressione ironica. Girava intorno lo sguardo smarrito come se qualche cosa di lontano, di vago, ma non d'ignoto, risorgesse nella sua mente.

Vedeva se stesso quando fanciullo, a mano della mamma andava alla chiesa cogliendo fiori, che poi tutto festoso offriva alla Madonna. Oh, allora egli pure era felice, perfettamente felice, e perchè? Perchè credeva, amava, sperava. Felice d'una felicità che invadeva tutta la sua piccola anima di fanciullo senza desideri, senza dubbi, senza lotte: Ed ora?..... Ah, ma che era quel sentimento ignoto che gli sconvolgeva l'anima? Chi risvegliava in lui quei ricordi che da anni ed anni erano sepolti nel suo cuore e che egli credeva morti?

La musica echeggiava ancora per le stanze, nei corridoi giungendo fino a lui leggera leggera come un suono mistico; il sole d'aprile in tutto il suo splendore di mezzogiorno faceva tutto brillare; i fiori erano sbocciati al raggio

caldò; le lucertole, i ramarri apparivano e sparivano fra le fessure dei muricciuoli essi pure scossi dal letargo invernale.

Il vecchio volse intorno gli occhi sorpresi come se vedesse tutte quelle cose per la prima volta e istintivamente si strinse colle mani tremanti il cuore, come per timore che gli sfuggisse quel senso di pace infinita che gli invadeva l'anima. Poi sentì qualche cosa di tiepido cadergli sulla mano.... Trasalì, portò la mano agli occhi: erano umidi..... i suoi occhi ch'egli non credeva più capaci di pianto..... Si guardò intorno nuovamente, era solo. — Ma chi è, esclamò, chi mi dà questa pace, questa felicità mai provata?

— Dio, gli susurrò all' orecchio una voce debole come un soffio. Si volse... e sorrise.

Era la suora che poco prima egli aveva respinto tanto bruscamente e che ora l'osservava con aria di trionfo dicendogli: — Dio ha vinto, vedete? La vostra anima è risorta con lui.

Il vecchio assenti, e baciò la medaglia dell' Addolorata.

Aprile 1903.

FATA BIONDA

## NEGLI ARCIPELAGHI DEL PACIFICO



(Cont. vedi numero prec.)

### XIX

La notte fu cattiva: molti uomini e Chambray stesso, che il sentimento del dovere e la volontà energica avevano fin allora sostenuto, furono assaliti da una febbre violenta.

Quantunque fosse di notte il calore era insopportabile: miriadi di grosse zanzare velenose avevano assalito l' *Yacht* e si poteva appena respirare quell'atmosfera pregna di miasmi malarici.

Il medico, atterrito lui stesso dal clima snervante, si faceva un'eroica violenza per prodigare le sue cure da tutte le parti. La nave era ridotta un ospedale: si vedevano gli uomini di guardia cadere sfiniti al punto da poter appena guadagnare le loro cuccette.

In poche ore la febbre aveva fatto sua preda di tutti, ed il medico dichiarò che se l'indomani, prima di giorno non avessero preso il largo, egli non rispondeva più della vita de' suoi ammalati né della propria energia.

Lastennec solo, abituato al clima, non era ancora stato assalito.

Un po' prima dell'alba, quando le prime luci cominciarono a mitigare l'oscurità profonda, una sen-

tinella credette notare nel mare, intorno alla nave, un'animazione insolita. Non si distingueva nulla, ancora, ma prestando attentamente l'orecchio, al marinaio parve sentire dei leggeri colpi, come se dei corpi avessero sbattuta leggermente la superficie acqua. Temendo che ciò fosse un'allucinazione del suo spirito agitato dalla febbre attese qualche minuto. La luce intanto si faceva sempre più viva e andava via via dissipando le tenebre.

Tutto ad un tratto, sicuro d'aver ben visto, si precipitò direttamente verso la cabina di Chambray, e:

— Capitano, disse, siamo accerchiati.

— Che vuoi dire? fece Enrico sbalzando dal letto.

— Voglio dire che i selvaggi ci attorniano. Le loro piroghe sono a dieci braccia dalla nave, il mare ne è coperto a perdita di vista, e, dalle precauzioni ch'essi prendono è chiaro che meditano un colpo.

Enrico, battendo i denti per la febbre, si vestì in un lampo. Riacquistato nel pericolo imminente tutto il suo sangue freddo, fece chiamare i macchinisti: — Forzate i fuochi, disse loro, e state pronti a partire al primo comando. Poi agli uomini validi che potè riunire, ordinò: — Subito ognuno al proprio posto. Che si levino le ancore, col meno rumore possibile, e al più presto! Poi salì sul ponte, di dove scorse in fatto, fra il giorno nascente, delle centinaia di piroghe cariche di guerrieri armati, che bloccavano la *Buona Stella* come un muro flottante.

A questa vista, giudicò opportuno ricorrere ad una risoluzione estrema. Erano ancora a bordo i tre ariki venuti per servire di ostaggio il giorno innanzi durante la sua escursione sulla montagna. Li fece venire al suo cospetto e, servendosi di Lastennec come interprete disse loro: — Se uno solo dei vostri tenta di introdursi qui, sarete uccisi all'istante!

E siccome i selvaggi non sapevano come spiegarsi perchè l' *Yacht* facesse tanti preparativi di difesa, Enrico soggiunse:

— Voi potete informare i vostri fratelli della mia decisione, se avete cara la vita.

Gli ariki pensarono di approfittare di un consiglio così eloquente e si diedero a gridare disperatamente per far conoscere agli amici la loro sorte.

Fu come un'esplosione fra gli assediati. Un urlo di rabbia si alzò fin dalle ultime piroghe e ben presto i primi ranghi vennero a toccare la chiglia della *Buona Stella*.

Nella prima piroga stava Matobo più aggressivo e più furioso degli altri: — Traditori, gridava, mentitori, avete creduto sfuggirci e burlarvi di noi. Ma non siete liberi ancora!...

Era evidente che Matobo, sospettato d'essere complice dei rapitori di Lastennec, cercava a giustificarsi agli occhi dei compagni con un ardore esagerato.

Pareva poi che fosse stato lui personalmente a combinare quel piano di attacco, perchè tutti gli obbedivano come ad un generale.

In meno d'un quarto d'ora fu organizzato l'assalto al battello.

Enrico, dall'alto della passerella, preparavasi alla difesa coi pochi uomini di cui poteva disporre. Sarebbe stata una follia solo il pensare a respingere l'attacco così generale: fino all'ultimo momento il capitano aveva esitato a spargere il sangue, tanto per umanità, quanto per non esasperare vieppiù gli assalitori. Ma dinanzi alla valanga umana da cui si vedeva minacciato, fece un segno ai cannonieri: tre

fuochi

pirogl

A

delle

perst

più p

Q

glieri

M

che p

quant

sulla

pirogl

L

dovett

fanciu

E

dalla

a sua

cercò

si stra

del br

ritico, si

pitrice

—

—

Co

gere l'

l'acqua

stenersi

rare le

sostene

Per

certo c

disopra

fumo li

La

levar le

di avanz

l'attorni

I vu

piazzati,

aprire u

dovuto s

difesa e

Tutt

la situazi

provviden

tendendo

digeni c

pose il si

— Ar

vi hanno

tornati se

giustificar

gno quest

loro fratel

Compiuta

L'effe

urli furiosi

grande il

l' *Yacht*, i

piroghe si

*Buona Ste*

sciando di

nuvola di

fuochi lampeggiarono e tre scariche di mitraglia colpirono con rombo sinistro la flotta nemica.

Alcuni morti caddero pesantemente nel fondo delle piroghe, dei feriti caddero nell'acqua, e i superstiti più vicini, assaliti dal panico, rincararono il più possibile.

Questa volta ancora, attratta dal rumore dell'artiglieria Edvige apparve sul ponte.

Matobo, scorgendola dalla sua piroga, disse qualche parola a quelli che l'attorniarono, ed una cinquantina di selvaggi con rapidità fulminea, salirono sulla nave, afferrarono la fanciulla e ridiscesero nelle piroghe fra grida di trionfo.

La scena s'era svolta in sì breve tempo, che si dovette rinunciare a tirare per timore di colpire la fanciulla in mezzo ai rapitori.

Ella era già nella piroga, quando Ruggero che dalla cabina avea riconosciuto le sue grida, comparve a sua volta pallido e ansante. Coll'occhio ansioso cercò Edvige: la vide e comprese tutto. Rapidamente si strappò le bende che gli impedivano il movimento del braccio offeso, e senza badare alle parole di Enrico, si slanciò nell'acqua. Si avvicinò alla piroga rapitrice e chiese alla fanciulla:

— Sapete nuotare?

— Sì, rispose l'inglese ancora tramortita.

Con una mossa brusca, Ruggero fece capovolgere l'imbarcazione e mentre gli indigeni caduti nell'acqua si dibattevano, afferrò Edvige, l'aiutò a sostenersi e ritornò a battello giusto in tempo ad afferrare le corde, giacchè le sue forze spossate non lo sostenevano più.

Per evitare la pioggia di frecce che li avrebbe certo colpiti, i marinai della *Buona Stella* fecero al disopra delle loro teste una scarica generale il cui fumo li nascose ai nemici uccidendo i più arditi.

La durata del tragico episodio avea permesso di levar le ancore e la *Buona Stella* sarebbe stata libera di avanzare se la massa compatta delle piroghe che l'attorniarono non lo avesse impedito.

I vuoti che faceva il cannone erano subito rimpiazzati, neppure una carneficina sarebbe riuscita ad aprire un passaggio. La *Buona Stella* dunque avrebbe dovuto soccombere e con lei gli arditi che l'aveano difesa e la difendevano così eroicamente.

Tutto ad un tratto Lastennec, comprendendo che la situazione era disperata a meno di un intervento provvidenziale, s'avanzò solo sulla poppa della nave, intendendo con moto solenne le braccia verso gli indigeni colpiti dalla sua improvvisa apparizione, impose il silenzio:

— Amici miei, disse loro nell'idioma natale, non vi hanno ingannato. I vostri tre ariki vi saranno ritornati sebbene la vostra aggressione avrebbe potuto giustificare la loro morte. Quanto a me, io accompagno questi stranieri per aiutarli a ritrovare i resti dei loro fratelli naufragati molti anni fa sulle vostre rive. Compiuta l'opera mia, ritornerò fra voi, ve lo giuro!

L'effetto di queste parole fu straordinario: agli urli furiosi era successo un silenzio solenne, tanto era grande il prestigio di Lastennec. Una piroga accostò il *Yacht*, i tre ariki vi scesero, e come per incanto le piroghe si scostarono lasciando il passaggio alla *Buona Stella* che prese il largo a tutto vapore lasciando dietro a sé un solco spumeggiante ed una nuvola di fumo.

## XX

Certo Lapérouse non avea potuto realizzare il suo desiderio di ritornare a Botany-Bay, giacchè tutte le rive dell'Australia erano state minuziosamente visitate senza che si fosse potuto trovare traccia del suo passaggio o della sua perdita definitiva.

In questo, ancora, i rapporti dei naturali di Vanikoro si accordavano colla verità giacchè essi pretendevano tenere dai loro antenati che la goletta s'era diretta verso l'ovest, confermando ciò che Lapérouse avea annunciato nel manoscritto.

Ora, non potendo ammettere ch'egli fosse sbarcato nel continente australiano, la sola probabilità accettabile era, che la goletta spinta dall'eliseo del sud-est, fosse stata svoltata dalla sua via e sarebbe andata verso il nord-ovest nella direzione delle isole di Salomone o della Nuova Guinea.

Certi viaggiatori aveano anche affermato di aver scorto in questi paraggi una specie di carcassa visibile a fior d'acqua, senza però che essi fossero di accordo rigorosamente sul punto esatto dei resti misteriosi.

Si era allora ai primi di ottobre, presso a poco, cioè, nella stagione della partenza della goletta. Chambray risolse di abbandonarsi il più presto possibile all'eliseo regolare che lo spingeva in fatto verso il nord-ovest. Una volta data la rotta sull'isola San Cristoforo, la più prossima del gruppo delle Salomoni, poté alfine prender un po' di riposo.

Per fortuna, più s'allontanavano dalle rive malsane di Vanikoro, meno i sintomi della febbre divenivano allarmanti, e dopo due giorni di navigazione, la maggior parte dei malati poterono esser considerati come convalescenti.

Albertina Poloni

(Continua)



Portatrice d'acqua



### Come allora.....

*Io ti riveggo, picciola cappella,  
A mezzo ascosa tra la verde pianta: —  
Sei, come allora, sorridente e bella,  
Ed hai l' effigie della Vergin Santa.*

*E là nell' alta, mistica quiete,  
Scorgo nell' ombre l' altarino pio: —  
Sento ancora passar le gregge liete,  
E di bambini un garrulo voci.*

*Con grida acute gli uccelletti implumi  
Come allor ti salutano da' nidi;  
E, nella gloria tua, godi i profumi  
De' fior di Maggio, e tutta ci sorridi.*

*Dal cielo di rubini o di zaffiri  
A te non giunse la fatal tempesta  
E d' affanni, e di lotte, e di destri  
Ch' io sentii veleggiar sulla mia testa.....*

*Oh! ridi ingenua sempre, tu che ignori  
Della vita la rabida battaglia: —  
Oh! ch' io rivegga i tuoi silvestri fiori  
E la tua vecchia, candida tovaglia.....*

*Gentil cappella, come allora adorna,  
Lascia ch' io goda il tuo sorriso arcano: —  
Vieno a te la Fede mi ritorna  
E tace in core ogni delirio umano!*

Miriam

## Eroismo Infantile

a Lellis

Mi trovavo da qualche tempo in Cadore. Avevo fatte molte gite assieme ad allegre brigate, ma quella mattina sentivo un vivissimo desiderio di solitudine. Forse la prossima partenza da quei luoghi deliziosi mi dava quel certo senso di tristezza, che l'allegria sempre morbosa dei gitanti, non riusciva a vincere. Volevo assaporare da sola tutto l'incanto di quei monti, senza che il mio spirito fosse turbato da un di quei cento nonnulla che basta a distrarre una numerosa compagnia.

Quella mattina, dunque, avevo deciso di oltrepassare il confine austriaco, ma non per la strada comune, bensì attraversando i monti. Avevo comunicato il mio disegno a Michele, la mia solita guida ed egli, fedele alla consegna venne prestissimo a destarmi. Mi alzai subito e dopo essermi munita di alcune provviste e di un buon alpenstok, prendemmo senz' altro il sentiero del monte. Camminammo per un buon tratto, salendo sempre. M'accorsi intanto come la tristezza sia morbosa quanto l'allegria: Michele di solito molto loquace, quella mattina procedeva taciturno, a capo basso.

Di tratto in tratto io mi fermavo a contemplare il paesaggio bellissimo che si stendeva all'intorno e al disotto di noi. L'occhio vi si posava sempre stupito, sono bellezze quelle che rapiscono l'anima, che in certi momenti vi fanno dimenticare di tutto e di tutti, anche di voi stessi.

È una pace infinita, un incanto che vi commuove e vi turba, vi riempie di gioia e vi confonde di tristezza. L'aria era trasparente, il cielo purissimo, il sole cominciava a sprigionare i suoi raggi e a far scintillare le mille e mille goccioline di rugiada che brillavano dovunque. Ed io mi sentiva trasportare in un mondo più bello, più puro, più ideale; nel mondo sognato dai poeti.

Camminammo per tre ore ed eravamo quasi alla sommità del monte. Ad un tratto vidi Michele fermarsi e togliersi il berretto; mi volsi per osservare nella direzione del suo sguardo e vidi, dietro una roccia, una piccola croce di legno che allargava le sue braccia nere: al suo piede un mazzo di candidi edelweis bagnati di rugiada scintillavano ai raggi del sole.

Quasi inconsciamente rivolsi il passo verso la croce. Michele mi seguì. Guardai curiosamente la iscrizione: erano due sole parole scolpite sul legno nero: A Rico.

— Chi è questo Rico? chiesi alla guida.

— Oh, è una cosa dolorosa, signorina, rispose.

— Volete raccontarmela? Sediamoci qui, riposeremo un poco, intanto.

Ci sedemmo infatti al piede della croce, sulle felci e sui muschi; e Michele, contento forse di poter sciogliere lo scilinguagnolo, cominciò:

— Ecco, Rico era un povero ragazzo orfano. Suo padre e sua madre erano stati uccisi da una valanga. Ed il piccino era rimasto solo. Giacomo una guida dei nostri monti e amico del padre.

andò  
bino c  
veva s  
dagnat  
tore e  
tempi  
scarsi,  
la fam  
che bi  
a qual  
trabba  
lo poss  
Rico i  
ma era  
la sua  
allevat  
proprio  
zioni d  
rico e  
nata pe

E ca  
mente, g  
vano li s

Un d  
un'ombra  
ed aveva  
li aveva  
vinata la  
al sicuro,  
affrettò il

Quest  
strega —  
ansiosi; s  
ad un flo  
niere che  
erano sco  
si sentì st  
croce mor  
Rico? Ma

andò dal parroco e lo pregò di affidargli il bambino che contava cinque anni. Giacomo allora aveva appena messo su casa, non aveva figli, guadagnava bene. Durante l'inverno faceva il tessitore e la campava alla meno peggio. Ma poi i tempi si cambiarono, d'estate i guadagni erano scarsi, le macchine avevano rovinato il mestiere, la famiglia s'era accresciuta di cinque maschietti che bisognava nutrire. Giacomo non sapeva più a qual santo votarsi.... e si diede a fare il contrabbandiere. Un mestiere pericoloso, signorina, lo posso dire io che l'ho fatto per qualche anno. Rico intanto era cresciuto; aveva tredici anni, ma era robusto quasi quanto un uomo. Conosceva la sua storia, sapeva che babbo Giacomo l'aveva allevato, aveva lavorato per lui, e gli voleva bene proprio come un figliuolo. L'aiutava nelle spedizioni di contrabbando; uscivano alla sera col carico e tornavano al mattino col pane della giornata per i piccini.

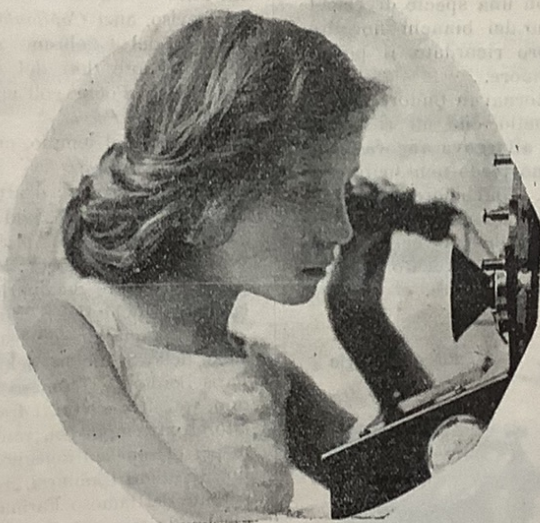
- Una sera, come al solito, Giacomo e Rico

erano usciti con un sacco sulle spalle: il sacco contenente la mercanzia del contrabbando. Camminarono per qualche tempo, silenziosi, sempre coll'orecchio attento al minimo rumore allarmanente. Dovevano girare intorno a questa montagna per evitare la caserma dei doganieri. Però, evitando quella, non si sfugge che al pericolo immediato, giacchè i doganieri sono sempre sparsi qua e là e possono sorprendere da un momento all'altro. E allora tutto è perduto.

Il cielo sereno, sì, ma senza luna, faceva sperare che per quella notte non avvenissero brutti incontri. Ma ad un tratto Rico si fermò:

- Babbo Giacomo, mormorò, c'è qualcuno che ci segue. Ascoltate: Giacomo s'arrestò e si pose attentamente in ascolto. - Sì, è vero, rispose; ed ora, come si fa?

- Sentite, babbo, soggiunse Rico sommessamente, siamo vicini al « Buco della strega »... Affrettiamo il passo; forse potremo sfuggire; il buio ci protegge. -



Triste nuova al telefono....

E camminando con circospezione, silenziosamente, guadagnarono in breve il luogo che speravano li salvasse.

Un doganiere in fatto li seguiva. Avea visto un'ombra passarli alla distanza di cento metri ed aveva cercato casualmente di raggiungerla. Ora li aveva visti prendere la svolta e ne aveva indovinata la manovra sapeva ormai che la preda era vinata la manovra sapeva ormai che la preda era vinata la manovra sapeva ormai che la preda era vinata.

Questi erano già accoccolati nel « Buco della strega » e attendevano, trattenendo il respiro, ansiosi; sentivano che la loro vita era sospesa ad un filo. Ben presto udirono il passo del doganiere che s'avvicinava; non c'era più dubbio, ora erano scoperti, perduti. Giacomo ebbe un brivido, si sentì stringere il cuore... si fece il segno della croce mormorando: - Povere le mie creature! Rico? Ma Rico non rispose: in quel momento,

certo pensava a mamma Lena che aspettava ansiosamente il marito, sentiva i bambini che svegliandosi al mattino chiedevano pane; pensava che Giacomo l'aveva allevato, nutrito, e che egli pure doveva fare qualcosa per lui... ed ebbe una idea. Sapeva bene che sarebbe andato incontro alla morte, ma che importava?... Lasciò cadere lentamente il sacco, sfilò con un bacio somnesso la mano del padre e senza dire una parola, uscì risolutamente dal rifugio, passando a pochi passi dal doganiere.

Questi rimase come stordito ed immobile per l'improvvisa comparsa e lo lasciò correre per qualche istante. Poi, riavutosi, si diede a corrergli dietro pazzamente, non pensando che a prendere la preda che sfuggiva, senza riflettere se vi potesse essere qualche altro. Rico correva, correva colla sua agilità di scoiattolo; con astuzia studiata prese il sentiero opposto a quello che avrebbe dovuto

prendere Giacomo, per lasciare a questi la via libera. Guadagnava ad ogni istante terreno aumentando sempre più la distanza fra lui ed il suo inseguitore. E il doganiere vedendo che la preda gli sfuggiva, stanco, trafelato, spianò il fucile e lasciò andare il colpo....

La detonazione si ripercosse sulle rocce con rumore sinistro e fu tosto seguita da un grido.... L'ombra di Rico era sparita. Ma babbo Giacomo era salvo e i bambini al mattino avrebbero avuto il loro pane.... Rico aveva pagato il suo debito...

Michele tacque commosso. Io pure, senza accorgermi, avevo gli occhi velati dalle lagrime. E come si poteva restare insensibili a tanto eroismo in un cuore di tredici anni?...

Fui io la prima a rompere il silenzio.

— E questi edelweis? chiesi.

È Giacomo, rispose la guida, che sebbene sieno passati degli anni, non dimentica di offrire questi fiori alla croce del suo Rico, ogni sabato, il giorno della sua morte. Egli lo piange ancora, quel ragazzo....

Mi alzai, mi avvicinai alla croce, deposi un bacio sul legno nero, e con una specie di rispettosa devozione, staccai uno dei bianchi fiorellini che mi avrebbe per sempre ricordato il povero Rico, l'oscuro eroe del Cadore.

Qualche anno dopo ritornai in Cadore e volli rivedere quel luogo così bello, che mi ricordava tante cose. La croce nera allargava ancora le sue braccia di legno, ma al suo piede non brillavano più gli edelweis bianchi... Giacomo era morto... Nella via ne avevo raccolto un mazzolino, ed io lo deposi nello stesso luogo dove il vecchio contrabbandiere aveva per tanti anni recato il modesto tributo d'affetto al suo salvatore.

19 febbraio 1903.

Rosa di Maggio



Flor di Maggio

## STORIA TRIVIGIANA

(L'ex Tempio di S. Francesco)

Ogni qualvolta passiamo davanti a questo splendido tempio d'un purissimo gotico, costruito verso la fine del secolo XIII, nel nome del serafico *Poverel d'Assisi*, tempio fino dal 1809, vandalicamente soppreso e ridotto, — oh stranezze degli eventi! — troppo prosaicamente a magazzini militari.

Ci si stringe forte il cuore, ci pervade un senso di profonda pietà. Poichè quanta storia, quale prezioso patrimonio di memorie d'arte magnifica, di toccanti solennità religiose, schiettamente ispirate, in quell'epoca del pieno meriggio della fede, ci turbano alla memoria alla vista di quella severa mole.

Venne costruita, come dicemmo, verso la fine del XIII secolo, prima di piccole dimensioni, poscia di molto maggiori, ad opera di ricchi generosi, primo fra tutti, il famoso Gerardo da Camino allora Signore di Treviso, anzi *Capitano Generale* — uno dei maggiori del Guelfismo della nostra Marca, per le sane, virtuose doti del cuore ed intelletto, onorato dal Divino Poeta coll'appellativo di *buono*, nel suo meraviglioso *Poema*.

Annesso al tempio, eravi un vasto Monastero dei *Minori Conventuali*.

Numerose opere d'arte arricchivano tale tempio. Nel suo interessante, poderoso lavoro *Treviso e le sue pievi* il concittadino Ab. Prof. Carlo Agnoletti, uno fra i numerosi cultori valentissimi del sapere, cui si adorna il nostro Seminario, parla pure con discreta larghezza anche del S. Francesco.

Ci apprende esservi state colà pitture del Mansueti, dello Schiavon, del Fiammingo, del Da Ponte, Paris Bordone, Tommaso da Modena, ecc., nella scultura, fra altri celebri, i fratelli Lombardo. Dentro e attorno al tempio poi, vennero sepolti illustri trevigiani per blasone ed ingegno: i Brandolini dei Brandolini, i potenti Caminesi, i Rinaldi, Tolberto Uberti, parente del famoso Farinata, Pietro figlio di Dante, (la lapide si conserva nell'atrio della Biblioteca Capitolare) e moltissimi altri.

Ben a ragione quindi, un altro alto, studiosissimo professore del locale Seminario, appassionato nobile di storia nostra, chiama quel tempio *Pantheon trivigiano*, nella sua *Università di Treviso*.

Dicesi che pel passato egregi cultori d'arte e storia, abbiano tentato di far ritornare al culto della Religione il magnifico tempio, ma fu purtroppo opera vana. Ne siamo dolentissimi, poichè di monumenti completi e di grande valore artistico dell'epoca della vetusta, potentissima nostra *Marca giojosa ed amorosa* — superba allora a buon diritto — della sua scritta: *Monti Musoni Ponto dominorque Naoni* — fregiante lo stemma, ne contiamo molto pochi.

Facciamo caldi voti che altri valorosi, tenaci padalini dell'Arte, della Storia, della Religione, tentino nuovamente la lodevole, santa opera, e sorrida loro esito migliore. — *Fortuna audaces adiuvat!*

Treviso.

Attilio Lazzari



## CORRISPONDENZA



*Bukarest.* — Ing. G. C. — Ricevemo tua affettuosa cartina: — abbiamo in cassetto da diversi mesi molti scritti di E., ma sono di carattere troppo intimo per pubblicarli. Peccato! perchè scrive bene, e farebbe meglio attenendosi a semplici bozzetti. — Saluti alla tua signora, e un bacio ad Ezia.

*Novara* — Prof. A. L. — Da lungo tempo senza tue nuove: — nessun riscontro alle nostre cartine. Desideriamo sapere qualche cosa. Saluti a te e Famiglia, e un bacio a Carluccio.

*Treviso* — R. D. G. Ti preghiamo a compatirci e ad aver pazienza fino al prossimo numero, per la pubblicazione della *bestia nera*. Saluti cordiali.

*Napoli* — Prof. N. R. Il sonetto è bello, ma l'argomento fuor di stagione. Non cestiniamo, ma mettiamo in serbo. Grazie e saluti.

*Roma* — L. C. Quell' articolo ha bisogno d'un po' di zucchero, perchè troppo piccante. Forse Ella credeva di fare la salsa per le lepri: — nevero? — Dispiacenti di non poterla accontentare. Saluti rispettosi.

*Catanzaro* — G. D. M. Mandi pure le frutta candite e le altre buone cosette; ci faremo onore! Grazie mille e saluti anche ad Elsa.

*Santandrà* — A. P. Le mandiamo i numeri richiesti, colla speranza che riuscirà a procurarci nuovi abbonati. E il tedesco?.... Saluti cordiali.

*Messina* — B. D. R. Teniamo stupende razze di conigli Angora, Belier, Russi e nostrali; ed anche molti canarini olandesi. — Faremo volentieri gli scambi propositici, ma le spese di trasporto sono eccessive. Saluti affettuosi.

*Roma* — Direttore nel R. Istituto Sordomuti. Abbiamo ricevuto l'offerta e l'abbonamento. Grazie vivissime.

*Roma* — Avv. E. C. Il suo lungo silenzio ci fa temere moltissimo. Veda di scriverci al più presto.

*Rapallo* — Sig. Giovanni Canessa. Il suo

lavoretto non è adatto per il nostro Periodico. Si provi a scrivere altro e vedremo di contentarla.

*Roma* — A. V. Sarà subito servita. Saluti.

*Napoli* — Prof. S. C. C'interesserebbero nuovamente della cosa e le scriveremo. Ricambiamo i saluti dei colleghi.

*Viterbo* — Suor M. V. Le sue lettere sono andate smarrite. Ci è giunta l'ultima solamente. Presto invieremo quanto desidera. Grazie.

*Verona* — Signorina E. A. Al suo lavoretto dovremmo fare un taglio. Ci perdoni, ma sarebbe necessario.

*Roma* — Mons. D. A. Grazie vivissime e saluti.

*Perugia* — Sig. O. M. Pubblicheremo con qualche lieve ritocco. Saluti.

*Costantinopoli* — P. G. Caneve. Le saremmo gratissimi, se potesse inviarci con suo comodo dei francobolli dell'Oriente. — Osserqui rispettosi.

*Conegliano* — L. W. Grazie bozzetto, pubblicheremo per Giugno. — Saluti cordiali.

4

A tutti quei lettori e associati che ci chiedono perchè il nostro periodico non esce ancora **due volte al mese**, rispondiamo francamente che senza il loro aiuto per diffonderlo di più e raggiungere **un sufficiente numero di abbonati**, noi non possiamo fare miracoli dando il giornale *gratis et amore Dei*; tanto più che l'introito deve essere devoluto a scopo di beneficenza.

Che ogni socio ci mandi un altro socio, e allora il Periodico vedrà la luce magari settimanalmente.

## SPIGOLATURE

### La pinguedine

Per tutti coloro — e si contano a milioni — che sono afflitti da una pinguedine più o meno pronunziata può essere di conto il sapere che dopo tutto la pinguedine, quando non è obesità, è una condizione di buona salute e di resistenza a parecchi malanni.

In una malattia lunga e pericolosa un grasso ha, in confronto di un magro, trenta probabilità di meno di andarsene all'altro mondo — e basta questa sola considerazione, a noi pare, per riconciliare gli uomini, e le donne con la tanto odiata pinguedine.

E poi, francamente, vedere una persona piuttosto grassa e con dei bei colori di salute sulla faccia, è cosa che fa sempre piacere.

— Cassio ha un viso smunto e scarno: deve essere un uomo pericoloso! — Così si esprime Giulio Cesare nella tragedia di Shakespeare. E siccome Antonio gli obietta che Cassio è un nobile romano, bene intenzionato, Cesare gli risponde: — Vorrei vederlo più grosso.

È evidente che l'uomo grasso rassicura tutti gli sguardi, anche quelli del tiranno più sospettoso: la vista di un uomo pingue non evoca alcuna idea di complotti, di meditazioni funeste, di agguati o di inganni raffinati. Gli occhi riposano sulle sue ampie forme, ben piantate.

— È forse per questo che la società parigina dei *100 kilos*, che ormai conta parecchi anni di esistenza, ha sempre maggior fortuna. Il nome di questa società spiega a sufficienza le condizioni per esservi ammessi: bisogna pesare cento chilogrammi almeno — e più si pesa e più volentieri si è accolti.

Se si deve credere a ciò che riferiscono i giornali parigini, i *100 kilos* sono la gente più amabile e allegra del mondo. Danno feste, organizzano banchetti, tengono cerimonie di iniziazione nelle quali si verifica il peso dei nuovi soci, fanno escursioni in campagna... si divertono insomma, assai più della gente magra.

Poiché è accertato ormai che la gioia

completa non la sentono che i grassi, mentre i magri, anche i magri nei momenti di maggiore letizia, sono spesso turbati da idee tetre.

Tutto ben calcolato dunque, e a consolazione della gente pingue, si dovrebbe concludere che è meglio essere grasso che magro.

— Ma, tuttavia, se la pinguedine o, per adoperare una espressione francese assai adottata, l'*enbonpoint* può essere una cosa utile, piacevole e magari necessaria a superare con più filosofia i guai della vita, non bisogna confondere ciò con l'*obesità*, che è una vera e propria malattia.

Gli uomini affetti da obesità sono veramente da compiangere: e per essi conviene una cura adeguata a combattere un male che col tempo può produrre le più sgradevoli conseguenze.

Perciò sono consigliabili lunghe passeggiate a piedi o in bicicletta, nutrizione regolata, sonni non prolungati, esercizi fisici ripetuti parecchie volte al giorno, bagni a vapore, ecc., ecc.

Si sa, d'altronde, che alla prima minaccia di obesità gli uomini, tentano tutti i mezzi per respingere il fastidioso nemico.

Byron s'accorse un giorno con costernazione che andava ingrassando.

L'Apollo del Belvedere cominciava a perdere le sue forme scultorie.

Tentò i digiuni e le manovrazioni; tentò ogni forma di sport, perfino quello di domare cavalli selvaggi sulla riva del mare.

Si strinse nel busto fin a soffocare. Ma tutto fu inutile, la pinguedine non diminuì.

Teofilo Gautier, negli ultimi anni, era obeso, ma a guisa di un Giove Olimpico: si riconosceva ancora il dio. Tuttavia certi industriali fabbricarono delle pipe con la testa di Gautier, che, per quanto grossa, non era più grossa del collo.

Rossini era grasso, ma le sue enormi dita avevano conservato tutta la primitiva agilità.

Più disgraziato fu lo storico inglese Gibbon, il quale non aveva sempre il buon senso di ricordarsi che somigliava più a un otre che a un uomo.

Innamoratosi di una dama, un giorno che si trovò solo con lei si gettò alle sue ginocchia per farle una dichiarazione.

Essa, malcontenta, gli ordinò di alzarsi



Alzarsi? Ma come fare?

Bisognò chiamare i servi che sollevarono di peso il disgraziato e lo portarono fuori dell'uscio, rosso come un gambero dallo sforzo e dalla vergogna, ma corretto per sempre dei suoi trasporti amorosi.

— Molti sovrani, principi e grandi della terra, furono affetti da questa infermità. L'imperatrice Elisabetta di Russia — raccontano le *Lectures pour tous* — era così mostruosamente grassa, che non si sapeva come fare a vestirla e spogiarla. Negli ultimi anni si era arrivati al punto da cucirle indosso la roba senza infilarla, e tagliare le cuciture alla sera.

Federico I. del Wurtemberg, meritava a tal segno il suo soprannome di *Elefante*, che in occasione del suo matrimonio con l'imperatrice Maria Luigia si dovette praticare nella tavola del banchetto una larga apertura rotonda per collocare il ventre prominente del monarca.

Ma pare che l'Inghilterra tenga il record dei sovrani grassi. Primeggia su tutti Enrico VIII.

Questo re, così bello all'epoca della sua incoronazione, quando sposò Anna Bolena era a mala pena in grado di reggersi a cavallo. L'ultima sua moglie Caterina Parr, assistette all'agonia di quella enorme massa di carne che veniva portata in giro su un seggiolone a rotelle per le sale della reggia. Le dita del monarca che avevano firmato tante inique sentenze di morte, si muovevano stentatamente.

E tuttavia egli continuava il suo genere di vita, tutto il tempo che non dedicava alle discussioni teologiche, passava a tavola, dove i cuochi più abili si studiavano invano di soddisfare la sua spaventevole ghiottoneria. Quando morì a 56 anni, il suo mostruoso corpo disteso scoppiò.

— L'obesità conta i suoi fenomeni e i suoi mostri.

Brillat-Savarin racconta di aver veduto a New-York un individuo grasso le cui mani misuravano 40 centimetri di lunghezza e 20 di larghezza e « le cui dita potevano dirsi quelle del leggendario imperatore romano a cui le collane della moglie servivano da anelli »!

Vi è a Bordeaux un cocchiere di fiacre di proporzioni talmente enormi, che

occupa tutto il sedile e i suoi compagni sono obbligati a issarlo su e tirarlo giù.

Un giorno scoppiò un gran temporale con pioggia a catinelle.

Tutti i cocchieri della città si rifugiarono, quali sotto una porta, quali nella loro vettura.

Solo il nostro disgraziato, poichè nessuno voleva venirgli in aiuto, dovette restarsene lì a cassetto, a pigliarsi tutta la pioggia.

Questi mostri arrivano spesso a pesi fantastici.

Si cita una tedesca che, alla nascita pesava 13 libbre, 42 a sei mesi, 160 a quattro anni e 450 a venti.

Esisteva nella contea di Lincoln un inglese che pesava 583 libbre e misurava dieci piedi di circonferenza; morì a 29 anni.

Un'altro pesava 609 libbre e la sua giacca abbottonata poteva abbracciare insieme sette persone di corporatura ordinaria.

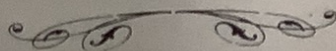
Positivamente, di fronte a questi è preferibile anche la magrezza di Cassio, si giustamente deplorata da Giulio Cesare!

#### Una pianta Europea che fornisce gomma elastica.

Il chimico Col ha presentato all'Accademia delle scienze a Parigi una interessante memoria sulla *Fusaggine*, arbusto che cresce spontaneo nelle nostre siepi e che da un frutto rosso, di forma quadrangolare coi quattro spigoli salienti.

La *Fusaggine* ha già una certa importanza industriale, perchè i suoi piccoli rami forniscono le così dette carbonelle dei disegnatori: ma il Dottor Col trovò che sotto la corteccia dei rami più vecchi si rinviene una sostanza analoga alla gomma elastica, della quale presentò pure un campione all'Accademia stessa. Quando i rami aerei della pianta hanno superato il decimo anno d'età, forniscono una quantità notevole di gomma caoutchouc, fino al 10 per cento del loro peso.

Ecco una nuova sorgente della preziosa e tanto utile gomma elastica, senza aver bisogno di ricorrere al lontano Brasile.



Bambini miliardari

L'oramai celebre Carnegie, delle cui ricchezze tutti si appassionano, ha testè offerto ad una sua nipotina di cinque anni, Margherita, un palazzo nella quinta Avenue di Nuova York, valutato 12 milioni.

Un altro bambino di due anni John-Nicolas Brown, ha avuto come strenna 75 milioni di franchi, che furono depositati a suo nome in una Banca.

William A. Clark, nato soltanto un mese fa, grazie alla sua presenza di spirito di nascere maschio, ha avuto da suo nonno un regaluccio di cinque milioni, per compersarsi il.... *biberon*.

Fra gli altri bimbi, che attireranno la gola delle bimbe attuali, fra una ventina d'anni vi è William-Henry Vanderbilt, nato l'anno scorso, che erediterà la miseria di cinquecento milioni, se da qui ad allora non saranno decuplicati.

Il più bel pianoforte del mondo

La Casa Bianca di New York, cioè l'abitazione del presidente degli Stati Uniti, possiede il più bel pianoforte del mondo che è costato 75 mila franchi.

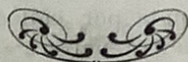
Questo strumento, oltre alle sue qualità armoniche, è straordinario come decorazione. I piedi sono scolpiti in forma di aquila con le ali spiegate, e gli stemmi dei vari Stati americani sono dipinti sulla cassa, che è interamente dorata.

2

Il più grande gazometro del mondo

Il più grande gazometro del mondo è quello di Long-Island, in un sobborgo di Nuova York: il suo volume è il doppio di quello del più grande dei gazometri dell'Europa. Il recipiente ha 57 metri di diametro; è fatto, come i maggiori gazometri, di quattro campane interne che scivolano l'una nell'altra. Ognuna di queste campane avendo 15 metri di altezza, il gazometro completamente sviluppato raggiunge la bella altezza di 60 metri.

La capacità del recipiente è di 100,000 metri cubi, però, sotto la pressione necessaria per sollevare l'insieme delle campane, esso contiene circa 70,000 metri cubi di gas.



La sera del 4 Aprile testè decorso, munito di tutti i conforti religiosi, rendeva l'anima a Dio nella bella età di 86 anni il signor

**Dott. GIOVANNI CASTAGNA - BERNARDI**

gentiluomo di antico stampo, cittadino integerrimo, religiosissimo e padre esemplare di numerosa prole.

La Direzione del nostro Periodico invia le sue più sincere condoglianze all'egregia famiglia del defunto per la perdita dolorosa del loro diletto

Sia pace e riposo eterno all'anima benedetta.

ANTONIO PETENÒ, *gerente responsabile*

Treviso - Prem. Officine Grafiche Bitta A. Longo

## TEMA pei ragazzi studiosi

*Alfonso, giovinetto sui sedici anni, sa di essere ricco, e ne insuperbisce.*

*Lo zio che ha saputo ciò, gli scrive amorosamente, facendo conoscere al nipote che le vere ricchezze son quelle guadagnate col lavoro e coll' onestà.*

Al ragazzo che svolgerà meglio il tema daremo duecento cartoline Liebig.

Vinse il premio ultimo: Ernesto Cassiraghi di Milano.

## Passatempi a premio

### Scliarada

Il primier fu maledetto  
Dal suo padre: il poveretto  
Cerca l'altro, ed il mio tutto  
E segnal di gloria o lutto.

### Pollsenso

Son meccanico strumento,  
E d' America città:  
Dimmi tu, cuore contento,  
Di che mai si tratterà?

### Domanda alfabetica

Una lettera addoppiata,  
Da vocale accompagnata  
Mi dà un codice prezioso  
Che sarà sempre famoso.

### Parola bifronte

Tu, che finor ne indovinasti tante,  
Se mi leggi da destra o da sinistra  
Potrai dir, che son calda, soffocante.

N. B. — Nel numero di Aprile dimenticammo i passatempi a premio: — pei solutori del presente numero, quale compenso, ci saranno **due premiati**.

## Per ridere

— Perchè mostri quell' aria così melanconica? dovresti essere contento che tuo figlio ha finito gli studi ed è diventato veterinario...

— Appunto per farlo studiare ho dovuto vendere tutte le mie vacche, che ne faccio adesso della sua veterinaria?..

— Oh! senti.. - diceva l'amico alzando gli occhi dal giornale - qui c'è un meteorologo il quale sostiene che le tempeste più violente cominciano sempre verso mezzanotte.

— E' verissimo, quest'è l'ora in cui molte volte io ritorno dal circolo, e trovo mia moglie che m'aspetta in piedi.

Lei: — Crede che abbiano più ammiratori le bionde o le brune?

Lui: — Non saprei; potrebbe domandarlo alla signorina Tintorelli, che ha fatto esperienze nell'uno e nell'altro modo.

*Lui*: — Il giornale narra che un ciclone ha spazzata un' intera città in due minuti.

*Lei*: — E pensare che Marianna ci mette più di due ore a spazzare la sola cucina!



*Lui* (al colmo del furore): — Sì, io ero un imbecille quando domandai la tua mano!

*La signora calmissima*: — E' vero, Angelo, lo sapevo bene ch'eri un imbecille, ma sperava che col tempo ti saresti cambiato. Invece!...



— Come mai sei così fastidioso, oggi?

— Mia moglie ha partorita una bimba, e comincio a pensare ch'ella possa un giorno darci delle noie e dei disgusti sulla scelta di un marito.



— Saresti pronto a morire per me? chiedeva l'innamorata sentimentale.

— E il fidanzato con tono positivo: Oh! dimmi un pò, stiamo preparando un nuovo romanzo o un matrimonio?...



— Papà, puoi prestarmi quel grosso volume?

— *Papà*: Ben volentieri, vedo che vuoi studiare sul serio!

— *La Mamma* (due ore dopo): Uhm! questa mostarda seguita a diminuire. Non capisco come quel bimbo possa arrivarci!



— Mia moglie parla diverse lingue, diceva orgogliosamente il giovane marito.

— In quanto alla mia sarebbe un perditempo: essa ha la facoltà speciale di farsi intendere benissimo in italiano!

— M'immagino che avrai sempre il più alto ideale....

— Figurati! mi sono fidanzata ad un cozziere....



*Lei*: — Sarà un piacere per me condividere sempre le vostre gioie e i vostri tormenti...

*Lui*: — Tormenti? Ma.... non ne ho davvero!

*Lei*: — Oh! ne avrete quando saremo marito e moglie.



— *Professore distratto*: Brigida, portate via quel gatto! grida come un ossesso!

— Ma scusi: ci sta seduto sopra!...



— *Il Giudice*: Dunque fu proprio lei, signora, che inveì contro il pubblico funzionario.

— *Signora*: Io?! nemmeno per sogno...

— *Il Giudice*: Eppure ecco i connotati: aria distinta, viso di singolare bellezza, taglia slanciata, elegante, mano fine, delicata....

— *Signora*; (lusingata): Ah! sì, sì, ero precisamente io!



Un lavoro che assumerei molto volentieri, diceva un oziosaccio, è quello di *annerire le pipe di schiuma*.



— Che cosa terribile è per un cantante l'accorgersi che ha perduta la voce!

— Sì, sì, ma è molto più terribile quando non se n'accorge.

